



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Robert Beauregard
**La città
eterogenea**

Utopie / 15
Globalizzazione

La BIOGRAFIA

Robert Beauregard. Professore di urban planning alla Graduate School of Architecture, Planning, and Preservation, Columbia University. Il tema di ricerca di Beauregard sono le dinamiche della città americana: la loro nascita, espansione e metamorfosi contemporanea; le modalità della loro interazione con l'ambiente circostante; e in particolare il loro sfumare nella dimensione suburbana, sconfinata periferia in cui si creano condizioni sociali e culturali estremamente specifiche, rivelatrici di trasformazioni sociali molto più generali e più profonde.

IL TESTO

Nella discussione sulla sostenibilità si fa riferimento frequentemente a questi tre concetti: ambiente, equità, economia. L'obiettivo è che la città sia ecologicamente sostenibile, socialmente equa ed fondata sulla green-economy. Questo è possibile se tutti gli attori sono coinvolti: gli umani, la natura, le tecnologie. Per essere davvero sostenibile la città dovrà essere concepita come "eterogenea".

La città eterogenea

di

Robert Beauregard



© 2015 Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Via Romagnosi 3, 20121 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-110-6

Prima edizione digitale luglio 2015

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Questo testo è tratto dall'intervento di Robert Beauregard al primo Colloquium Internazionale *Le dimensioni della sostenibilità* del progetto Laboratorio Expo del 5 dicembre 2013 tenutosi all'Università degli Studi di Milano.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



facebook.com/fondazionefeltrinelli



twitter.com/Fondfeltrinelli

Indice

Introduzione	7
City Users	10
Slow, Smart, Sostenibili	15
Conclusioni	19

La città eterogenea

Introduzione

Voglio iniziare da una semplice considerazione: le città sono composte di una moltitudine di elementi differenti e questa è una novità per nessuno. È addirittura così ovvio che vi starete chiedendo perché vi tedio con queste osservazioni preliminari. In realtà ho in mente qualcosa di abbastanza specifico e spiegandovi di cosa si tratta, spero di convincervi che isolare questa particolare qualità della città ha implicazioni teoriche utili.

La definizione di “città multiforme” rientra in quella categoria di enunciazioni che ricade nella categoria di “città-aggettivo”. La città-aggettivo è la città che si usa definire con un unico aggettivo: città postindustriale, città verde, città nascosta, città postsocialista, città informale, città islamica, città equa. Ciascuno di questi aggettivi privilegia una specifica e singola qualità delle città, e implicitamente, ci viene chiesto di pensare a questa città come profondamente differente dal suo opposto: città post-industriale *versus* la città industriale, città coesa di contro a città polarizzata, città post-socialista in opposizione a città socialista.

La semplice premessa a questo tipo di definizione è che le città sono qualitativamente differenti le une dalle altre a tal punto che si possono ordinare in categorie o tipi: per esempio, la città islamica, la città europea, la città cinese. Spostandosi da una categoria ad un'altra le differenze sono funzionalmente e morfologicamente significanti. Di contro, potete pensare alle città descritte da Marco Polo nel romanzo *Le città invisibili* di Italo Calvino, dove vengono raccontate città che sono tutte dei casi unici: lì le categorie sono impossibili. Ora ognuno di questi aggettivi porta con sé una o più argomentazioni teoriche.

Per comprendere la città post-socialista serve prestare maggiore attenzione ai temi della privatizzazione, della penetrazione globale dell'impresa multinazionale, delle prime embrionali pratiche democratiche, una serie di temi insomma che non dobbiamo prendere in considerazione

quando analizziamo la città socialista. Questi aggettivi spesso indicano un cambiamento storico, come per esempio quello tra città industriale e città globale.

Le città-aggettivo hanno una sotto categoria che io chiamo le “città-superlativo”. Questa definizione si riferisce alle descrizioni che comparano con un certo favore una città ad altre città, sostenendo che una ha il più alto tasso di qualità desiderabile o è stata la prima ad ottenere un certo risultato. Così abbiamo letto di Miami come la città più diversificata dal punto di vista sociale, di New York come la città che ha la più alta concentrazione di ricchi globali, di Parigi come la città più romantica e di Singapore come la più ordinata.

Oppure si usa dire che una certa città è stata la prima ad avere un sistema di servizi telefonici o un municipio col tetto eco-sostenibile o una metropolitana o dei distretti di miglioramento aziendale. Il superlativo serve per situare la città sopra le altre per status e dotazioni. Certo non tutti i superlativi sono positivi. L’etnografo Andrew Ross ha descritto Phoenix in Arizona come “la città meno sostenibile di tutte”, insomma, un superlativo di fallimento.

Può essere che l’impiego della città-aggettivo sia semplicemente un artificio analitico per illuminare uno dei molti aspetti della città, perché si decide di studiare il turismo piuttosto che l’immigrazione. Studiando il turismo allora, non si mette nemmeno in discussione che sia proprio il turismo a definire la città e ad avere un’influenza su tutto ciò che accade all’interno dei suoi confini.

Io sono ancora più cinico a riguardo e credo che la città-aggettivo venga utilizzata come artificio retorico per mettere un punto fermo teorico sull’elemento chiave che dà ad una città e ad altre città che dovessero assomigliarle, il loro carattere essenziale. Penso anche che la città-aggettivo sia anche la strada per eludere la reale questione teorica di cosa si intenda per “città”.

Di conseguenza, quando propongo l’espressione “città eterogenea”, voglio porre un problema teorico. Per essere ancora più diretto: la mia pretesa è negare e rimpiazzare un’altra definizione di “città” a voi ben nota, la “città umana”.

La mia proposta di utilizzare l'aggettivo "eterogenea" in opposizione a "umana" richiede una spiegazione. La mia spiegazione inizia con quel che credo sia uno dei fondamenti teorici sui quali poggia la nozione di "città umana". Fondazione questa che trae le sue origine dalla perspicace argomentazione del sociologo Guido Martinotti sull'evoluzione della città nel XX secolo.

City Users

In numerosi articoli e libri, Martinotti ha analizzato le città in relazione alla loro struttura di classe, alla loro geografia e morfologia, ai loro dispositivi di governance. Egli prese da subito un'importante decisione dal punto di vista teorico focalizzandosi sulle popolazioni che utilizzano la città per studiarne i cambiamenti nel tempo.

La sua teoria parte da quello che lui chiama metropoli di prima generazione ovvero la città tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Allora la popolazione che "fa uso" della città è essenzialmente la popolazione che ci vive e ci lavora.

In quel frangente poche persone arrivavano in città da fuori per lavorare o fare affari. Dopo gli anni '20 negli Stati Uniti e dopo la Seconda Guerra mondiale in Europa, il numero di coloro che si recavano in città per lavorare aumenta in modo significativo e diviene un aspetto cruciale per il funzionamento dell'economia della città. Si danno in particolare due gruppi di *city users* : i residenti e i pendolari.

Martinotti definì questa la metropoli di seconda generazione. Con la crescita della periferia delle aree metropolitane e della prolungata concentrazione di dotazioni e servizi nei centri delle città, fa la sua comparsa un terzo gruppo di *city user*: i visitatori. Questi visitatori né vivono né lavorano in città ma vi giungono per consumare i suoi servizi pubblici e privati. Le loro destinazioni sono i musei, i grandi magazzini, i ristoranti, i teatri, gli stadi, i teatri d'opera, gli ospedali. Questa nuova dinamica definisce per Martinotti la metropoli di terza generazione.

Da ultimo si aggiungo alla lista dei *city users* gli uomini d'affari metropolitani alla sua lista. Sono questi gli individui che viaggiano a livello nazionale e internazionale per avere incontri faccia a faccia con i clienti e i partner in affari. Di questo gruppo fanno parte anche le elite internazionali

che vivono in più città, avendo case, per esempio, ad Hong Kong, Vancouver e Los Angeles.

Oggi a New York si dibatte pubblicamente intorno all'opportunità e agli effetti di costruire appartamenti costosi per i ricchi globali che non arrivano solo dagli Stati Uniti ma dalla Russia, dall'Arabia Saudita, dal Brasile, dalla Cina. Come Martinotti ci ha spiegato, la loro presenza ha importanti implicazioni per la forma della città, per il mercato dell'abitazione e addirittura per le strutture della sua governance. Il nostro attuale Sindaco ha recentemente dichiarato il suo desiderio di attrarre più russi miliardari possibile, dichiarando che sarebbe un'opportunità per la città, produrrebbe consistenti entrate fiscali che potrebbero essere destinate per migliorare il sistema dei servizi pubblici. Questa è la metropoli di quarta generazione.

Nella formulazione di Martinotti, dunque, la città si compone di quattro popolazioni: i residenti, i lavoratori pendolari, i visitatori, gli uomini d'affari nazionali e internazionali, le élite. Ognuna di esse contribuisce a ridisegnare la metropoli e influenza le forme della governance. Lasciatemi fare almeno un esempio. Martinotti teorizzò, e penso che in questo sia stato piuttosto lungimirante, che i non residenti avrebbero progressivamente acquistato peso all'interno dei processi di governance urbana, così come i funzionari sarebbero diventati più attenti a massimizzare le entrate fiscali locali favorendo lo sviluppo economico e incrementando i valori di proprietà.

In questo quadro, per esempio, le entrate fiscali per un appartamento da 55 milioni di dollari acquistato da un principe saudita ha un peso politico maggiore dell'appartamento da 150.000 dollari di un insegnante di scuola pubblica e della sua famiglia.

In questa misura, il principe saudita e gli altri milionari diventano un "pubblico" che viene computato nel processo decisionale locale relativo alle politiche fiscali, di zonizzazione, di utilizzo del suolo e a quelle dello sviluppo urbano.

Se questo è quello che si intende per "città umana", ciò significa che la città può essere compresa solo studiando i suoi *city users* umani. A questo io mi oppongo e torno a spiegarvi il mio dissenso sull'approccio alla "città umana". La mia posizione è che *city users* includano più di questi gruppi umani e che vi siano *city users* non-umani che contribuiscono alle forme di

governo della città e alla forma fisica che questa nel tempo acquisisce.

Lasciatemi iniziare la mia argomentazione con la critica a Martinotti di cadere nella trappola modernista di separare cultura e natura. Molti di voi riconosceranno immediatamente che io sto usando l'argomentazione del teorico e storico della scienza Bruno Latour. Questa separazione infatti crea due mondi: uno di umani, l'altro di elementi non umani che dipendono dagli umani per una convivenza pacifica (o meno).

Questa prospettiva crea un mondo "interno" di umani che agiscono su un mondo "esterno" di animali, piante, formazioni geologiche, masse d'aria che subiscono l'intervento umano. Il mondo umano è attivo, intenzionale e conseguente. Il mondo dei non umani è invece passivo al cospetto dell'intenzione umana o irrilevante. Ognuno ha uno status ontologico specifico che genera un mondo nettamente diviso in "loro" e "noi".

Questa separazione è semplicemente sbagliata, e non solo perché noi umani condividiamo il mondo con molte altre entità. Gli esseri umani non agiscono mai da soli.

Non solo gli uomini agiscono insieme ad altri esseri umani, ma essi operano di continuo utilizzando dispositivi e tecnologie e in congiunzione con altre risorse non umane come i fiumi, per esempio, che trasportano le chiatte, le api che impollinano i fiori che gli uomini usano come regali, e alcune componenti minerali estratte dal calcare che vengono utilizzate nella produzione degli smart phones con cui la gente comunica. Guardando in un'altra direzione, possiamo fare altri esempi: i sistemi fognari che portano via i nostri rifiuti, le linee dei tram che ci consentono di arrivare ai nostri uffici e i sensori senza i quali non sarebbero possibili le previsioni del tempo. Sono tutti questi dei collaboratori di non poca utilità. Gli esseri umani agiscono in assenza delle tecnologie e della natura. Non è possibile capire come funzionano le città – il loro metabolismo – se ci si focalizza esclusivamente e in modo miope solo sugli esseri umani. Per farlo bisogna abbracciare da questa prospettiva un umanesimo molto sfidante.

La città allora non è più solo la città umana ma la città eterogenea. E' una città che comprende una varietà di attori di cui solo alcuni sono esseri umani. Per Martinotti abbiamo detto ci sono quattro tipologie di utilizzatori della città – i residenti, i lavoratori pendolari, i visitatori, gli uomini d'affari/le elites globali – io vorrei aggiungere piccioni, ratti, scarafaggi,

gatti, piante di *ailanthus*, scoiattoli, acqua piovana, erbe di sanguinella, e le infrastrutture come i sistemi elettrici, i ripetitori telefonici, le linee aeree.

Nelle periferie metropolitane noi troviamo una ricchezza di elementi ancora maggiore, e tipologie differenti di piante e di animali, compresi, almeno negli Stati Uniti, cervi, orsi, coyote, conigli, oche insieme alle asteracee, ai tombini e ai sistemi settici.

Anche questi sono tutti *city users* nel senso che trovano in città sostegno per la loro sopravvivenza, come i passeri in cerca di vermi o le reti elettriche che “cercano” la domanda di elettricità, e questi elementi hanno anche un impatto su come le persone vivono lì, come quando le alluvioni obbligano le persone ad abbandonare le loro case o le correnti d’aria rendono difficile camminare vicino ai grattacieli. Essere un *city user* significa esercitare un’influenza sulla relazione tra le cose con cui gli elementi umani e quelli non umani interagiscono. Se gli altri sono costretti ad agire in risposta a qualcosa – siano essi scoiattoli o tempeste di neve – quel qualcosa è un *city user*.

Fatemi dare solamente un esempio di *city user* non umano: il falco. I falchi arrivano in città perché le città procurano loro due cose che gli consentono di sopravvivere: alti piloni da cui guardare il mondo dall’alto e da cui intercettare le potenziali prede e anche un’abbondanza di prede: gatti e topi, piccioni e altri piccoli uccelli, serpenti e scoiattoli. I piloni offrono in oltre protezione da alcuni predatori come i gatti domestici.

La città ha chiaramente anche altri pericoli per i falchi: i veleni che sono usati per uccidere i topi che essi possono ingerire e l’ampia disponibilità di cibo di scarto che possono far variare le loro diete diminuendo le loro capacità predatorie. Il falco dalla coda rossa è un *city user*. Certo, pochi di loro risiedono in città. Stando ai numeri, i topi sarebbero di certo un esempio migliore, ma la mia argomentazione ha più a che fare con la presenza che con la dimensione della popolazione.

Per tutte queste ragioni e poichè rifiuto una definizione di città in termini puramente umani. Gli esseri umani non governano il mondo, né agiscono in completa autonomia. La città è eterogenea e noi dovremmo pensare alla città in termini non umanistici.

Ma perché questo è un problema? Nel fare teoria della città se noi ignoriamo gli elementi non umani, allontaniamo dalla nostra prospettiva d’analisi una parte consistente di mondo. Una parte di mondo che influenza

la forma delle città e, anche se meno, le strutture di governance urbana.

La morfologia della città è certamente configurata dai dispositivi, dalle infrastrutture, dalle tecnologie: per esempio, le linee metropolitane o le reti idriche. In misura minore anche dalle piante e dagli animali. Le conformazioni della terra possono avere un maggiore impatto sulla forma urbana: per esempio quando le industrie si insediano nelle valli adiacenti ai fiumi e sempre più famiglie posizionano le loro case sulle cime delle colline. Sul lato della governance noi sappiamo che la prosperità locale dipende largamente dall'accessibilità della città agli uomini d'affari internazionali. Di conseguenza ferrovie ad alta velocità e aeroporti internazionali sono essenziali e sono parte integrante del governo della città. Allo stesso modo i pubblici funzionari devono favorire regolamenti e allocare fondi per soffocare la crescita della popolazione di topi e il propagarsi di piante infestanti nei parchi cittadini in risposta alle proteste dei cittadini.

Questa prospettiva teorica dunque ha un impatto su come noi pensiamo almeno tre altre città-aggettivo: le *slow cities*, le *smart cities* e le città sostenibili.

Slow, Smart, Sostenibili

Slow cities, città lente, sono città che desiderano, ma solo parzialmente, allontanarsi all'economia globale. Sono città che celebrano il locale – il cibo locale, la storia locale, gli spazi pubblici locali, la cultura locale.

Esse provano a proteggersi– perché questa è l'unica cosa che possono fare – dai flussi nazionali e globali di merci e capitali che minacciano ciò che le distingue. Rifiutando il ritmo di vita promosso da un consumismo implacabile e disdegnando il coinvolgimento nei circuiti globali del capitalismo, le città lente provano a trovare un ritmo di vita quotidiana che consenta loro di conoscersi ed entrare in contatto in un modo che sembra negato dall'alta velocità globale. Nelle città veloci domina il “non luogo” e le vite delle persone sono sradicate. Prendendo a prestito un termine a cui Guido Martinotti era molto affezionato, per lo meno lo usava di frequente, le città lente sono alla ricerca di comunità - *Gemeinschaft* - e di un tempo che è esistito, almeno nella ricostruzione nostalgica, ben prima delle metropoli di quarta generazione.

La città lenta, comunque, è concepita più come una città umana che una città eterogenea.

Anche se si fa menzione delle infrastrutture che renderebbero la vita così frenetica, per esempio le strade a scorrimento veloce, e uno potrebbe pensare facilmente della *slow city* come di un posto dove le persone limitano l'uso del loro cellulare e delle email, invece il rallentamento delle vite è concepito più sul lato dei consumi e della produzione. Ma non è solo questione di persone. Anche le tecnologie vanno rallentate se le persone devono vivere più lentamente. E la città deve accogliere sempre più elementi naturali così che i ritmi di vita degli animali, delle piante, degli alberi – le loro specifiche stagionalità – contrastino i tempi dinamici dell'età dell'informazione. Anche i palazzi e le altre infrastrutture della città devono essere cooptate come alleate nella sfida a vivere più lentamente: meno ascensori nei palazzi, marciapiedi che assorbono l'acqua piovana invece di forzarla a correre nelle grondaie, e spazi pubblici che offrano maggiori

opportunità per fermarsi e socializzare. Una città lenta richiede che il ritmo di tutte le nostre interazioni gli sia soggiogato. Gli umani, da soli, non possono cambiare il tempo delle loro vite quotidiane.

Di contro, la città *smart* è la città veloce. È il gemello cattivo della città lenta. La città *smart* si basa su una grandissima quantità di dati – “big data” è un’espressione in qualche modo minacciosa – e i computer sono gli strumenti con cui si possono analizzare velocemente i dati. La *smart city* funziona sulla base di uno scambio ricco di informazioni e il suo destino è l’utopia della razionalità strumentale. Con una buona base dati e computer abbastanza potenti, gli analisti possono orientare gli investimenti pubblici, l’offerta di servizi dalla prevenzione del crimine alla rimozione della spazzatura, guidare le *performance* delle insegnanti, degli autisti di bus e perfino dei sindaci.

Questa è *e-governance*, condizione riguardo alla quale Martinotti era ottimista. Egli riteneva che avrebbe aumentato il coinvolgimento dei cittadini servendo un pubblico più eterogeneo attraverso la personalizzazione di massa.

Allo stesso tempo, egli era sospettoso dell’utilizzo di dati secondari per comprendere la città, come se “*big data*” non potessero provvedere ad un’appropriata visione della città in assenza di prospettive teoriche. Martinotti aveva un approccio teorico, non empirico, e il suo atteggiamento verso la *smart city* era ambivalente.

Un’importante dimensione della *smart city* è l’impiego di sensori, videocamere e altri sistemi di controllo digitale per ottenere informazioni in tempo reale attraverso un monitoraggio costante dell’uso degli spazi, della mobilità delle persone e dei veicoli, delle condizioni meteorologiche, del deflusso delle acque, della profondità della neve, dei comportamenti criminali, fino chiaramente al controllo delle conversazioni dei cellulari, i testi dei messaggi, la navigazione internet. I cervelli della *smart city* – quei computer che immagazzinano e analizzano questi dati – sanno cosa sta succedendo mentre la cosa succede e rispondono coerentemente.

Il ritmo della *smart city* è dettato dalla velocità con cui i dati possono essere analizzati e resi disponibili: di continuo agenzie governative, imprese di sicurezza private ma anche i pubblicitari rispondono immediatamente a problemi e desideri, nella vita quotidiana degli individui e nell’immediatezza della loro relazione con la città.

La *smart city* permette alla città di funzionare assai prossima alla temporalità del capitale finanziario e dei flussi delle merci e del lavoro su cui banchetta il capitalismo. Perché attendere che il contadino locale produca l'uva quando questa può arrivare in poche ore dal Cile? Perché sfogliare libri in una libreria di quartiere quando Amazon può dirti immediatamente cosa stanno leggendo gli altri appartenenti al tuo profilo di consumatore? La *smart city* non è né umana né eterogenea. Ciò che mette la *smart city* in questo luogo di confine è l'enfasi sulle tecnologie. Idealmente una *smart city* dovrebbe essere popolata da *cyborg* con cittadini che devono per legge trasportare ripetitori o *smartphone* o avere *chips* installati nelle loro fronti. Gli analisti sarebbero lentamente sostituiti dalle macchine. I computer dovrebbero essere mobili, interattivi, attraversare la città alla ricerca di informazioni. La funzione dei politici si ridurrebbe a quella di fare quello che gli vien detto. Che fine hanno fatto i re filosofi?

L'eterogeneità della *smart city* finisce comunque con le tecnologie. Manca totalmente qualsiasi senso della natura, la percezione che la città sia tanto "naturale" quanto "artificiale" e che sia occupata non solamente dagli umani ma anche dagli strati geologici (pensate ai terremoti iraniani), dagli animali, dalle piante, dall'acqua, dall'aria...

L'ipotesi sembra essere quella che le tecnologie siano in grado di replicare agli elementi non umani indipendentemente da quello che questi facciano, come se servisse solo raccogliere dati molto rapidamente. E per non andare troppo per il sottile su questo argomento, la *smart city* è l'epitome della *hubris* umana. Nella *smart city* gli umani sono completamente separati dalla natura e totalmente dominati dalla tecnologia.

La mia ultima città-aggettivo è la città sostenibile. Se la *smart city* ignora il mondo della natura e si focalizza sulla tecnologia, la città sostenibile privilegia la natura ma usa anche le "buone" tecnologie per rimpiazzare le "cattive" tecnologie che stanno attualmente rovinando l'aria, l'acqua e la terra. Una città sostenibile è una città che riduce la sua impronta ecologica e aspira a produrre e consumare in un modo che lasci per le future generazioni un mondo naturale non più compromesso di quanto lo sia già oggi.

Questi alti obiettivi sono affrontati in una varietà di modi differenti: incoraggiando il consumo di cibo prodotto localmente, incrementando gli addensamenti funzionali per aumentare gli spostamenti pedonali, utilizzando minore energia grazie a palazzi ecocompatibili, disegnando

strade che accolgano i flussi d'aria e d'acqua e alleggerendo l'insediamento urbano con alberi e piante.

Nella discussione sulla sostenibilità si fa riferimento frequentemente a questi tre concetti: ambiente, equità, economia. L'obiettivo è che la città sia ecologicamente sostenibile, socialmente equa ed fondata sulla *green-economy*. Una città di questo tipo riduce al minimo gli sprechi, usa tecnologie non dispendiose di energia, e realizza prodotti sensibili all'ambiente come automobili elettriche e non inquinanti, pannelli solari, pale eoliche e plastiche biodegradabili.

Le sfide per ottenere tutti e tre gli obiettivi simultaneamente, senza rinunciare a nessuno di essi, sono straordinarie. Un critico non può che chiedersi se, in questa prospettiva, il capitalismo sia visto semplicemente come una "tecnologia" neutra che può essere piegata al bene o al male, indirizzata verso la sostenibilità o verso la distruzione ambientale.

La tesi a supporto delle città sostenibili può senza troppo difficoltà essere facilmente associata a quella sulle città eterogenee. Tutti gli attori sono coinvolti: gli umani, la natura, le tecnologie. Quello che manca alla tesi sulla città sostenibile è in un certo senso il fatto che gli umani non agiscono in autonomia. La tesi sulla città sostenibile è ancora troppo focalizzato sulla presunta predominanza degli umani e della loro superiorità ontologica e politica. Per essere davvero sostenibile, la città dovrà essere concepita come "eterogenea".

Conclusioni

Per concludere vorrei ritornare alla domanda: “chi sono i *city user*?”. Se c’è un punto fermo in queste mie considerazioni lo riassumerei in questa frase: “Gli esseri umani non agiscono da soli”. Di conseguenza, dire che la città è una creazione umana è contestualmente abbastanza giusto e molto sbagliato. Certo sono stati gli uomini a dare l’impulso e l’immaginario che ha portato questi ampi agglomerati di attività umane e non umane che chiamiamo città. Ma loro né hanno agito indipendentemente dagli strumenti tecnologici e dal mondo naturale né hanno agito indipendentemente dalle strategie ecologiche prima sviluppate dalla flora e dalla fauna.

La sfida è come riconoscere queste collaborazioni e metterle in gioco in un modo che siano utili a tutti i *city user*. Dovremmo partire da una certa dose di rispetto per le tecnologie, gli animali, le piante, gli agenti atmosferici, le forme del terreno.

Con questo voglio dire che gli umani dovrebbero essere più sensibili ai vincoli che gli attori non umani seguono e capire come le collaborazioni con gli umani sia o non sia un beneficio per loro. Solo dopo aver fatto questo, possiamo allora iniziare ad immaginare come si può lavorare insieme e come possiamo orientare queste collaborazioni con modalità che producano una città nella quale tutti possano davvero coesistere.

Non sto suggerendo di invitare i topi norvegesi, i residenti più numerosi e non pendolari dei tunnel delle metropolitane, all’ufficio di pianificazione per consultarlo riguardo a come controllare la loro crescita numerica e la diffusione di malattie, ma piuttosto che si cerchi di cogliere il punto di vista dell’“altro” quando si procede alla pianificazione. Dobbiamo cercare di rispondere alla domanda: “Che cosa si prova ad essere un topo”?

Fare questo può permetterci una migliore comprensione dell’ecologia tecnologica e naturale della città e suggerirci come bilanciare costi e benefici delle nostre azioni comuni. Tutto questo ragionamento è abbastanza congetturale e si allontana dall’umanesimo antropocentrico che ha circolato per secoli. Sono inoltre consapevole del problema teorico di imputare qualità

umane ad esseri non umani, un doppio problema che non solo arriva vicino a riabbracciare la separazione cultura-natura ma che rischia di normalizzare un mondo eterogeneo in uno omogeneo con attori tutti simili per *status* ontologico.

Ma qui sto iniziando a fluttuare nell'alta stratosfera delle astrazioni teoriche. E non è esattamente dove vorrei andare. Quello che vorrei lasciarvi è invece una semplicissima osservazione. L'ho già menzionata più di una volta e ha, secondo me, conseguenze potenti per come noi pensiamo e agiamo in relazione alla città. In città, l'eterogeneità è la regola. Ci sono diversi *city user* e questi non sono solo gli esseri umani.